

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI
DI ARCHITETTURA ANDREA PALLADIO

Giovanni Giocondo

umanista, architetto e antiquario

a cura di Pierre Gros e Pier Nicola Pagliara

Marsilio

Iniziativa regionale realizzata in attuazione della L.R. 5/9/1984,
n. 51 - art .11



REGIONE DEL VENETO

Cura redazionale e impaginazione
in.pagina srl, Mestre-Venezia

© 2014 BY CENTRO INTERNAZIONALE
DI STUDI DI ARCHITETTURA ANDREA PALLADIO - VICENZA

© 2014 BY MARSILIO EDITORI® S.P.A. IN VENEZIA

Prima edizione: dicembre 2014

www.palladiomuseum.org
www.marsilioeditori.it

ISBN 88-317-2127

INDICE

- 11 Giocondo: lectures de Vitruve
di Pierre Gros
- 21 Fra Giocondo e l'edizione del *De architectura* del 1511
di Pier Nicola Pagliara
- 53 Secondo Fra Giocondo. Antonio da Sangallo il Giovane e l'edizione
di Fra Giocondo del 1513 del Metropolitan Museum of Art di New York
di Francesco Benelli
- 69 Fra Giocondo's Vitruvian temple types and fragments of an unpublished translation
based on Fra Giocondo's edition
di Ian Campbell
- 81 Les illustrations du livre VIII du *De architectura* dans l'édition vénitienne
de Giocondo
di Louis Callebaut
- 95 Les illustrations du livre X de Vitruve dans l'édition de Fra Giocondo: entre
restitution et interprétation
di Philippe Fleury
- 111 «Per leggere e capire» Vitruvio: Fra Giocondo, Guillaume Budé e l'incunabolo
Res v 318 della Bibliothèque nationale de France
di Maria Teresa Sambin De Norcen
- 121 Il *Vitruvio Ferrarese*, alcuni dettagli quasi invisibili e un autore: Giacomo Andrea
da Ferrara
di Claudio Sgarbi
- 139 Il *Vitruvio Ferrarese* e il Vitruvio di Fra Giocondo
di Vittorio Pizzigoni
- 153 «Gotische» Randbemerkungen zu Fra Giocondo, «omnium bonarum artium vetus,
novaque bibliotheca», und zu St. Peter
di Werner Oechslin

- 169 Fra Giocondo fra tradizione e traduzione
di Francesco Paolo Di Teodoro
- 183 Philandrier et Fra Giocondo
di Frédérique Lemerle
- 193 La scrittura di Fra Giocondo
di Adolfo Tura
- 211 Disegni di Fra Giocondo
di Arnold Nesselrath
- 221 Fra Giocondo tra filologia e architettura
di Lucia A. Ciapponi
- 235 La raccolta epigrafica di Giocondo: metodo e manoscritti
di Marco Buonocore
- 257 ATLANTE ICONOGRAFICO
- 337 Fra Giocondo nel Regno di Napoli: dallo studio antiquario al progetto all'antica
di Bianca de Divitiis
- 353 Fra Giocondo, architecte du pont Notre-Dame?
di Jean Guillaume
- 363 Fra Giovanni Giocondo ingegnere idraulico a Venezia (1506-1508)
di Vincenzo Fontana
- 381 Giulio II e il progetto di Fra Giocondo per San Pietro
di Christoph Luitpold Frommel

«PER LEGGERE E CAPIRE» VITRUVIO: FRA GIOCONDO,
GUILLAUME BUDÉ E L'INCUNABOLO RES V 318
DELLA BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE

Parigi agli albori del XVI secolo: una capitale tesa al rinnovamento. Vivaci circoli di eruditi, gravitanti attorno alla corte reale, sono impegnati nel tessere fecondi rapporti internazionali, decisi a restituire alla cultura francese un ruolo di primo piano a livello europeo. È il luogo ideale per Giocondo, che mostra fra i tratti salienti della sua personalità l'intimo bisogno di trasmettere e divulgare generosamente le proprie conoscenze¹.

Giunto da qualche tempo in città, forse al seguito di Carlo VIII, il frate svolge un intenso lavoro divulgativo sul *De architectura*, riguardo al quale testimoniano con insistenza le voci dei contemporanei.

Nel 1501 Jacques Lefèvre d'Étaples dichiara come durante l'anno precedente l'umanista veronese avesse letto pubblicamente l'antico trattato («superiore anno recitavit Vitruvium»)²; più oltre l'autore ricorda la presenza del frate alle riunioni di un cenacolo di eruditi annoverante, fra gli altri, Jano Lascaris e Guillaume Budé. Proprio quest'ultimo, nelle *Adnotationes in libros Pandectarum* edite nel 1508, dopo aver spiegato il significato del termine vitruviano «suggrunda» riconoscerà:

In verità avemmo la fortuna di trovare per questa lettura un precettore illustre, il sacerdote Giocondo, allora architetto regio, uomo peritissimo di antichità, che presentava le cose da capire anche con il disegno, non solo a parole. In quel tempo,

Dedico queste pagine a James Ackerman, per il sostegno che ha voluto fornire ai miei studi. Un sincero ringraziamento, a Pierre Gros e Pier Nicola Pagliara per la fiducia accordatami, a Richard Schofield per il fondamentale aiuto nella trascrizione di passi frequentemente ostici.

¹ P.N. Pagliara, *Giovanni Giocondo da Verona (Fra Giocondo)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 56, Roma 2001, pp. 326-338: pp. 331-333.

² Jacques Lefèvre d'Étaples, *Libri logicorum et archetypos recogniti*, Paris, Henricus Stephanus, 1501, f. 78.

liberi da impegni, emendammo il nostro Vitruvio e alcuni altri autori antichi con il suo aiuto benevolo.³

Nel 1504, inoltre, l'ambasciatore veneziano a Parigi, Francesco Morosini, descrive Giocondo intento a leggere il *De architectura* al legato imperiale Filiberto Naturelli, cui funge da segretario⁴.

Interviene – a illuminare questa eccezionale stagione di studi vitruviani – un documento molto più eloquente e assai più corposo delle ricordate citazioni, importanti, ma per loro stessa natura laconiche: si tratta di un incunabolo, oggi conservato alla Bibliothèque nationale de France⁵, che unisce a due prolusioni di Poliziano l'edizione di alcune opere antiche (il *De architectura*, il *De aquaeductibus* di Frontino e la versione latina dell'*Isagoge harmonica* di Cleonide) ed è fittamente postillato soltanto sulle pagine del trattato vitruviano, presente nella tiratura veneziana del 1497. Nonostante l'assenza di un *ex libris*, Vladimir Juřen – che ha portato il codice all'attenzione della critica nel 1974 – non ha lasciato dubbi sul fatto che tali glosse siano state stilate da Guillaume Budé sotto la guida di Giocondo; documentano in questo senso numerosi fattori: il confronto calligrafico, la vicenda codicologica, la conoscenza di latino, greco e francese da parte dell'annotatore, i riferimenti all'architettura contemporanea di Italia e Francia, la citazione esplicita del frate come precettore e del suo impegno nel progettare il ponte di Notre-Dame; infine le affinità con il *Vitruvius castigatior factus* del 1511, tanto negli emendamenti, quanto in alcune esplicazioni grafiche⁶. Ma quale fu la natura della collaborazione tra il già anziano frate e l'umanista francese, allora poco più che trentenne?

Le chiose dell'incunabolo hanno le caratteristiche degli appunti presi da un allievo che ascolta un insegnante impegnato a spiegare *ex cathedra* piuttosto che delle note stilate fianco a fianco con il precettore. La lingua è affrettata: spesso troviamo, per esempio, la forma contratta *e* del latino medievale in luogo del classico *ae*, mentre la sintassi risulta talvolta lontana dai canoni

³ Guillaume Budé, *Adnotationes in libros Pandectarum*, Paris, Robertus Stephanus, 1508, f. LXXXVr. Le traduzioni dal latino sono dell'autrice.

⁴ P. Lesueur, *Fra Giocondo en France*, in «Bulletin de la Société de l'Histoire de l'Art Français», fasc. I, 1931, pp. 142-143. Cfr. L.A. Ciapponi, *Appunti per una biografia di Giovanni Giocondo da Verona*, in «Italia medioevale e umanistica», IV, 1961, pp. 148-149.

⁵ Parigi, Bibliothèque nationale de France, Res. v 318, pagine non numerate.

⁶ V. Juřen, *Fra Giovanni Giocondo et le début des études vitruviennes en France*, in «Rinascimento», s. II, 14, 1974, pp. 101-115.

antichi. Tra i disegni compaiono alcuni errori che sarebbero stati corretti da Giocondo se avesse controllato quanto il discepolo annotava, poiché dimostrano la mancata comprensione di alcune questioni non sempre marginali: nell'illustrazione della *scaenographia* le linee non convergono verso un punto di fuga; la *norma* utilizzata per ricavare le scanalature del fusto della colonna non ha l'angolo retto (fig. 1); nell'illustrare gli elementi che compongono l'ordine, capitello e abaco sono fusi insieme (fig. 2), mentre nella base, se l'interpretazione della *quadra* come listello risale probabilmente a Giocondo, il suo profilo concavo sembra da imputare a Budé (fig. 3). Ci troviamo dunque, con tutta verosimiglianza, di fronte all'esito delle lezioni tenute dal frate nel 1500 e ricordate da Lefèvre d'Étaples; in ogni caso il lasso cronologico in cui collocare il lavoro di glossatura non può subire grosse oscillazioni, dato che le postille citano la costruzione del ponte di Notre-Dame, avviata nel 1500, mentre il soggiorno francese di Giocondo si conclude entro la primavera del 1506, quando il frate si trova a Venezia⁷. È ovvio, tuttavia, che non possiamo escludere a priori l'eventualità che in qualche punto Budé abbia inserito delle proprie personali considerazioni.

Dopo Juřen, Lucia Ciapponi si è soffermata in maniera circostanziata sull'incunabolo, rimarcando e approfondendo ulteriormente le affinità tra le glosse e l'edizione del 1511: la maggior parte degli emendamenti è presente sul codice e alcuni disegni sono già stati concepiti entro la fine del soggiorno parigino⁸; l'importanza delle chiose dell'incunabolo come precedente per il trattato a stampa è stata in seguito ribadita da Pier Nicola Pagliara⁹.

Nei limiti dello spazio a disposizione, e di un lavoro che è tuttora *in fieri* per mano di chi scrive, percorreremo ora una strada diversa¹⁰: ci concentreremo, in questa sede, non sulle affinità tra il Vitruvio che l'umanista tramanda ai posteri nel 1511 e l'incunabolo della Nazionale, bensì sulle differenze, su ciò che tra le glosse ancora non è presente o risulta diversamente interpretato. Scopo non è quello di sminuire l'importanza, indiscutibile, del documento in rapporto agli esiti a stampa di un decennio più tardi, ma, al contrario, di ampliare l'orizzonte di indagine per comprendere in modo obiettivo le conoscenze vitruviane di Gio-

⁷ Pagliara, *Giovanni Giocondo*, cit., p. 333.

⁸ L.A. Ciapponi, *Agli inizi dell'umanesimo francese: Fra Giocondo e Guillaume Budé*, in *Forme e vicende per Giovanni Pozzi*, a cura di O. Besomi et al., Padova 1988, pp. 101-118.

⁹ Pagliara, *Giovanni Giocondo*, cit., p. 332.

¹⁰ Chi scrive sta procedendo all'edizione integrale delle glosse.

condo all'anno 1500: capire quanto risulta già acquisito a quella data e quanto elaborato negli anni immediatamente successivi tra Parigi e Venezia.

A scorrere le glosse, notiamo come i libri del trattato che recano il maggior numero di pagine fittamente postillate siano il terzo e il decimo, quest'ultimo soprattutto nella sezione dedicata al sollevamento dei pesi. Le riflessioni sulle macchine proposte dall'incunabolo coincidono con le interpretazioni grafiche presentate nelle incisioni del 1511, anzi mostrano in qualche caso alcuni dettagli in più (fig. 4), provando l'esistenza – già all'anno 1500 – di un maturo interesse su questo tema, del resto dispiegato proprio negli stessi anni direttamente sul campo, nel cantiere del ponte di Notre-Dame¹¹.

I ragionamenti sui templi, invece, sono ancora lontani da quelli proposti un decennio dopo. Come illustrato da Ian Campbell in questo stesso volume, Giocondo tenta nel 1511 l'esemplificazione planimetrica delle tipologie di *aedes sacrae* ricordate da Vitruvio, e in alzato offre la visualizzazione delle *species* dei templi in base agli intercolunni, estrapolando i relativi colonnati. Nell'incunabolo parigino, invece, non troviamo nulla di tutto ciò: nella prefazione e nel primo capitolo del terzo libro compaiono solo alcuni emendamenti e una rubricazione che evidenzia le parole, o le locuzioni, chiave. Quando Vitruvio inizia a parlare dei *principia* – i criteri classificatori dei templi – le postille si infittiscono e i margini si arricchiscono di schemi grafici.

L'annotatore inizia dai termini che potremmo ritenere più scontati: «La cella del tempio è quell'ambito circondato da colonne oltre la sua parete, al modo in cui erano edificati i templi antichi»¹².

L'osservazione non è banale, dato che l'errore di porre i peristili all'interno del tempio, al modo delle chiese cristiane, accomuna contemporanei del calibro Francesco di Giorgio Martini e Cesare Cesariano¹³.

Giocondo affronta poi i nodi problematici che continueranno ad assillare anche gli architetti della generazione successiva, non senza qualche fraintendimento clamoroso:

¹¹ Sul ponte di Notre-Dame, oltre alla bibliografia già citata sul soggiorno parigino di Giocondo, vedi ora il saggio di Jean Guillaume in questo stesso volume.

¹² «Cella templi est que columnis ambitus preter suum parietem quomodo prisca erant templa edificata».

¹³ Vedi, rispettivamente, M. Mussini, *Francesco di Giorgio e Vitruvio. Le traduzioni del «De architectura» nei codici Zichy, Spencer 129 e Magliabechiano II.1.141*, 2 vol., Firenze 2003, pp. 177-179; Cesare Cesariano, *Vitruvio De architectura. Libri II-IV. I materiali, i templi, gli ordini*, a cura di A. Rovetta, Milano 2002, pp. 167-179.

Le *ante* sono quasi lo stesso degli *antepagmenta* o anche degli ornamenti delle porte come oggi se ne vedono alcuni a Roma che circondano di marmo i lati delle porte. Ciò stesso si interpreta nel senso di pilastri fuori dalla porta del tempio e sporgenti dalla parete di facciata, in modo che tuttavia sul retro non si stacchino dalla parete e sporgano di metà spessore.¹⁴

A corredo è proposto uno schizzo planimetrico che illustra quale sia la cella e quali le due ante *in ingressu templi*, setti murari ortogonali esageratamente sporgenti ai lati della porta (fig. 5). Il disorientamento provocato dal termine *antae* porta il commentatore a ipotizzare una coincidenza con gli *antepagmenta*, che sono spiegati più oltre, in modo corretto, come stipiti. L'allusione all'attualità romana si riferisce verosimilmente a qualche portale monumentale in marmo che Giocondo aveva potuto vedere durante il soggiorno nell'Urbe, non ancora visitata in quegli anni da Budé. Sappiamo come questa interpretazione del tempio *in antis* sia stata in seguito abbandonata per far posto a una lettura diversa nel commentario a stampa, anch'essa errata, che tuttavia riscuoterà grande successo (P. Gros, fig. 1 a sinistra)¹⁵; non è escluso che, nell'enfasi attribuita alla porta d'ingresso alla cella, essa serbi la memoria della così peculiare interpretazione precedente.

A fianco, è riproposto approssimativamente lo stesso schema planimetrico (fig. 5) e si propone l'etimologia del termine *periptero*, facendo correttamente ricorso al vocabolario greco: «Ptera cioè ali, sono chiamate le colonne che circondano il tempio in un modo che oggi non è più in uso, da cui peripteri»¹⁶.

Alla pagina successiva, un'altra planimetria di tempio altrettanto improbabile nasce verosimilmente dall'imbarazzo di Budé di fronte a una spiegazione di Giocondo (fig. 6): si tratta forse della maldestra interpretazione di uno pseudodiptero, poiché il disegno è tracciato a fianco del relativo passo e compare l'annotazione «columnne mediane quattuor», sebbene priva di nessi evidenti con lo schizzo a margine. Ancora appunti terminologici: troviamo infatti

¹⁴ «Ante sunt idem ferme quod antepagmenta aut et valvarum ornamenta sicut hodie Rome aliquae visuntur que ianuarum latera ex marmore ambiunt. Ipse pro columnis extra edis ianua et frontis pariete exporrectis accipit ita tamen ut parieti a tergo haereant et promineant media crassitudine».

¹⁵ *M. Vitruvius per Iocundum solito castigatior factus cum figuris et tabula ut iam legi et intellegi possit*, Venezia, Iohannes de Tridino alias Tacuino, 1511, f. 23v.

¹⁶ «Ptera, id est ale, vocantur columnne que ambiunt templa cuiusmodi fere non sunt in usu, unde peripteros».

«Il pronao è quasi lo stesso della fronte del tempio», «Il peristilio è un luogo simile a quello che chiamano volgarmente chiostro»¹⁷. La pianta di tempio più ragionevole l'avremo oltre, nel quarto capitolo del quarto libro, dove una cella è preceduta da un pronao colonnato (fig. 7); purtroppo il disegno non è ben leggibile, ma le ante si trovano ancora ai fianchi della porta, nonostante abbiano perso l'aspetto di setti ortogonali al fronte della cella per trasformarsi in pilastri pressoché quadrati, che si trovano anche alle estremità della facciata.

Inizia poi l'analisi dei singoli elementi dell'ordine come basi, colonne, trabeazioni, in cui ritroviamo diverse affinità con il *Vitruvius castigatior factus*. Vediamo come lo stilobate venga già interpretato come piedistallo della colonna (fig. 2), un equivoco su cui si è soffermato Pierre Gros in un saggio chiarificatore, individuando l'origine del fraintendimento nell'emendazione dell'originario *parietes* nel genitivo *parietis*, messo a punto proprio da Giocondo, con la conseguente mutazione di significato¹⁸. Il glossatore non tenta una classificazione o una gerarchia degli ordini, che del resto non si trova esplicitata in Vitruvio, ma si limita ad alcuni appunti, per lo più relativi alla nomenclatura degli elementi. Non viene affrontato il problema della costruzione della voluta ionica, bensì una più elementare analisi delle parti costituenti il capitello, come, appunto, la voluta con il suo oculo, il pulvino, il balteo, l'abaco (fig. 8)¹⁹. Per il dorico troviamo, oltre ad alcune note sul fregio, uno schizzo, tratto da una moneta antica, con il motivo del fulmine che, secondo alcuni manoscritti, decorava il soffitto della cornice di questo ordine (fig. 9)²⁰.

L'aspetto forse più eclatante che emerge dal confronto tra gli appunti e il lavoro stampato più tardi è l'assenza pressoché totale – al 1500 circa – dell'indagine distributiva: qualora si eccettui il teatro, manca la serie delle planimetrie che ha contribuito in maniera non irrilevante alla fortuna del *Vitruvius castigatior factus*. Non ci sono piante del foro né esempi di basiliche, e neppure il repertorio degli edifici residenziali, o i *cavedia* illustrati nel 1511 a tre dimensioni.

¹⁷ «Promaon [sic] est fere idem quod frons edis», «peristilion locus est similis illis qui vocant vulgo claustra».

¹⁸ P. Gros, *Palladio e l'antico*, Venezia 2006, pp. 25-38.

¹⁹ «Balteus structura est circumagens pulvino»; «Supercilium est id quod prominent»; «Volute sunt in fronte capitulo [sic], cum pulvini sunt in lateribus quibusque insidit epystilioni [sic] balteus est structura ipsa pulvinorum» ecc.

²⁰ «Fulminis forma est quae adhuc in numismatis visetur [sic] maxime aeris et precipue sub Augusti».

Troviamo invece la definizione di *basilica*: «Le basiliche erano i luoghi dove si esercitava il diritto e nella forma erano quasi simili alle nostre basiliche, cioè ai templi e alle chiese»²¹; «Nel luogo in cui nelle chiese abbiamo l'altar maggiore, lì era il tribunale dei giudicanti»²².

Uno schizzo non completato evidenzia semplicemente lo spazio corrispondente alla *mediana testudo* (fig. 10) e, alla pagina successiva, troviamo il tribunale della basilica di Fano²³, seguito da riflessioni grafiche sui rapporti dimensionali della curia e l'esemplificazione della cornice da porre a metà dell'altezza della parete con funzione acustica (fig. 11)²⁴.

Riguardo all'architettura residenziale, l'attenzione maggiore è riservata allo studio di cavedio, compluvio e impluvio (fig. 12). Il cavedio viene spiegato mediante un procedimento di attualizzazione, radicato nella cultura coeva, che ricorre al moderno per spiegare l'antico, quando non trovi riferimenti più idonei: «Cavedio [è] la corte [*la cour*, in francese] in villa e nei luoghi aperti»²⁵, dove sembra di cogliere un'allusione alla scarsa frequenza dei cortili nelle case di città. L'esegeta prosegue chiarendo la differenza tra la corte semplicemente recintata, assai diffusa tra i contemporanei, e il cortile interno all'edificio, che al contrario riscuote all'epoca scarso successo: «Si chiamano *cors* quelle che non sono circondate da membri dell'edificio, come ora se ne fanno molte, mentre ora di cavedi non se ne fa quasi nessuno»²⁶.

Ma l'aspetto che più interessa al commentatore è quello della raccolta delle acque: «Le collitie o colliqueie sono le gronde poiché in esse sono raccolti gli stillicidi da due o più tetti»²⁷; «Si dicono compluvi quelli che fanno confluire da tutti i tetti e le gronde gli stillicidi nel cavedio»²⁸.

Per l'impluvio ci troviamo ancora una volta di fronte a un'interpretazione singolare, giustificata chiamando in causa un esempio d'eccezione, in realtà

²¹ «Basilicae loca erant ubi ius reddebatur et forma prope similes erant nostris basilicis, id est templis et aedibus sacris».

²² «Cuius loco in aedibus sacris magnum altare habemus, illic enim erat iudicantium tribunal».

²³ «Haec linea cum deberet esse 23 pedum si istum amisset emicyclum non est nisi 15».

²⁴ «Corona in mediis parietibus».

²⁵ «Cavum aedium, la court in villa et locis apertis».

²⁶ «Que non ambiuntur edificii membris cors vel cohors vocatur ut nunc fiunt multe, nunc ferme nulla fiunt cavedia».

²⁷ «Collitie vel colliqueie sunt les gontieres quia in illas colliguntur stillicidia ex duobus vel pluribus tectis».

²⁸ «Compluvium dicitur qua ex omnibus tectis et sugrondia stillicidia in cavum medium confluunt».

tutt'altro che pertinente, come il Pantheon: «Si dicono impluvi quelli in cui l'acqua cade dal cielo dritta sul suolo, e a Roma [ne vediamo un esempio] nel tempio di Santa Maria [dove] attraverso quella finestra che è al sommo della cupola piove dritto sul pavimento»²⁹.

Come qui, in molte pagine dell'incunabolo gli aspetti che sembrano attrarre maggiormente l'esegeta sono quelli riguardanti la pratica costruttiva: oltre che sulle macchine, per le quali i fini operativi sono provati dalla vicenda costruttiva del ponte di Notre-Dame, il precettore si sofferma sui sistemi murari e i pavimenti, sulle fondazioni e i contrafforti assai più spesso che sui problemi di configurazione formale degli edifici.

Da un lato dunque troviamo una più spiccata attenzione per gli aspetti tecnici del trattato, dall'altro sembra di poter affermare che nell'incunabolo il lavoro di Giocondo sia a uno stadio precedente rispetto agli esiti della pubblicazione a stampa: il curatore si sta ancora interrogando sul senso del lessico vitruviano, cerca di penetrare quel linguaggio tanto ostico e corrotto da aver spinto Alberti – cinquant'anni prima – a dichiarare il trattato antico pressoché inutilizzabile³⁰.

Giocondo, insomma, mentre è intento a emendare, tenta faticosamente di comprendere cosa sia ogni singolo elemento citato dall'autore, in modo da restituire senso al testo in ogni sua minima porzione: un lavoro puntuale di penetrazione del vocabolario, che si interseca con l'opera di emendamento, in una simbiosi dove questi due aspetti sono vitali l'uno per l'avanzamento dell'altro. Riproporre le tipologie di cui parla Vitruvio costituirà un passo successivo, possibile solo quando il significato dei singoli lemmi sarà chiaro e il discorso ricostruito correttamente. Le difficoltà incontrate in questa operazione sono rese palesi dai fraintendimenti a volte eclatanti in cui incorre il commentatore.

A concludere la sua fatica esegetica data alle stampe nel 1511, Giocondo pone un indice analitico che riporta con estrema cura e meticolosa attenzione circa duemila termini vitruviani, dai più generali ai più specifici, da *aedificatio*

²⁹ «Impluvium dicitur qua ex caelo aqua recta in solum cadit et Rome apud aedem Sancte Marie per illam fenestram quae est in summa testudinis qua recta in solum impluvit».

³⁰ L.B. Alberti, *L'architettura. De re aedificatoria*, testo latino e traduzione a cura di G. Orlandi, introduzione e note di P. Portoghesi, II, Milano 1966, pp. 440-441. Per alcune osservazioni sul lavoro condotto in quegli anni dagli umanisti sul lessico di architettura, mi permetto di rimandare a M.T. Sambin De Norcen, *De vocabulis. Angelo Decembrio e una singolare interpretazione quattrocentesca della «zeta» di Plinio il giovane*, in *The Gordian Knot. Studi offerti a Richard Schofield*, a cura di M. Basso, J. Gritti e O. Lanzarini, Roma 2014, pp. 39-49.

a *sabulo masculus*, da *bestia astrorum* a *crepido*, solo per citare qualche esempio pescato casualmente da tale copioso elenco.

A questo ulteriore sforzo – precursore di moderni capolavori filologici – l'autore non può esimersi dall'anteporre una premessa:

Avevo iniziato a delineare l'etimologia e il significato di molte espressioni di questo autore non appena mi venivano in mente. Ma poiché era una cosa più difficile di quanto avessi stimato – sia per la novità (infatti non avevo mai tentato una simile cura) sia per la moltitudine dei vocaboli, che continuamente ti piombano addosso gli uni sopra gli altri, sia finalmente perché molte cose che sono tratteggiate e descritte nella stessa opera sarebbero state da spiegare non tanto con le nude parole ma anche parimenti con descrizioni grafiche, cosicché quello che avevo ritenuto di poter assolvere nello spazio di pochi giorni, avrebbe abbisognato di un tempo molto più lungo – desistetti, con l'intenzione di completare in un altro momento il lavoro iniziato, e mi volsi ad ordinare l'indice dei vocaboli che segue.³¹

Un indice-glossario si trova nelle ultime pagine del nostro incunabolo.

Qui sono enumerati molti termini del trattato, talora fornendone direttamente l'interpretazione, verbale o disegnata, talaltra con un semplice rimando alle pagine in cui li troviamo spiegati con le glosse. Non è certo, tuttavia, che tale indice sia stato compilato da Budé sotto la guida del frate, essendo i riferimenti alle opinioni del precettore proiettati ora nel passato. Nel riprendere il singolare accostamento tra livella e fornice già proposto nelle chiose, e chiamando in causa Plinio e l'opinione di Giocondo, l'allievo usa infatti, a differenza delle glosse, il verbo all'imperfetto, a marcare il tempo trascorso³²: potrebbe essere un'indicazione che l'indice-glossario sia stato compilato dall'umanista francese per suo conto in un momento successivo, forse posteriore alla conclusione delle lezioni.

Ma se ripercorriamo, anche velocemente, le note marginali dell'intero incunabolo vitruviano, queste sì redatte a stretto contatto con il veronese, ci accorgiamo che di fronte a noi si trova un unico – cospicuo ma non certo esaustivo – glossario illustrato: sono le spiegazioni del lessico a fare la parte del leone, introdotte dalle formule «est», «significat», «vocatur», «vocant», «dicitur», «dici

³¹ *Vitruvius castigatior factus*, foglio non numerato (corrispondente a 111), corsivi dell'autrice.

³² «Librare niveller ut librata planicies. Libella niveau libro I, cap 5. Hanc Plinius appellare videtur fornix Dedali ut ispe ait inventum ut putabat Iocundus». Viene ripresa un'annotazione che si trova a margine del primo libro, dove tuttavia il glossatore usa il tempo presente «Putat Iocundus preceptor qui pontem Parrhisiensem architectatus est».

potest», «videtur esse» e così via, e rapportate spesso all'architettura contemporanea per renderle intelleggibili ai suoi ascoltatori. Agli esempi già citati potremmo aggiungerne infiniti altri: «Le insule sono case singole o gruppi di case separate dagli altri edifici, tali che sono isolate da ogni lato tramite vicoli»³³.

E, ancora con un'attualizzazione, che questa volta complica l'interpretazione: «Sembra che esedre oggi si possano dire quelle che vengono chiamate i capitoli, volgarmente il capitolo dei canonici o dei frati. Erano luoghi estivi come appare nel libro VII, cap. 3»³⁴.

Chiarimenti talvolta azzeccati, talaltra fuorvianti, rivestono fitti i margini dell'incunabolo; né mancano i tentativi di ricerca etimologica. Riguardo al termine vitruviano per *fregio* troviamo: «si dice “zophorus” apò ta zoa ferein perché a esso si sogliono far portare le sculture»; la *scaenographia* deriva «a scenarum picturis». Per il termine *atrium* viene riportata l'interpretazione di Festo: si tratta infatti del «genere di edificio che fu per la prima volta costruito ad Adria in Etruria, o perché sorge dalla terra, quasi *aterreum*»³⁵.

Gli stessi schizzi sono rudi ed elementari non solo per la mediazione dell'infelice mano di Budé: le raffinatezze grafiche – qui – non servono, anzi rischiano di confondere la didascalica chiarezza; scopo dei disegni è soltanto quello di spiegare, esemplificare il significato di parole che spesso non trovano un corrispondente nella lingua contemporanea. La stessa, scarna, semplicità la ritroveremo nelle incisioni pubblicate un decennio più tardi.

L'incunabolo del 1500 rappresenta dunque l'embrione della pubblicazione veneziana, dove si disvela ai nostri occhi il lavoro di emendamento *in fieri*, così come quello di illustrazione; ma esso costituisce anche il documento di un impegno diverso. Il codice rappresenta il nucleo di un'operazione complementare all'edizione critica, che da essa a un certo punto si distacca, per assumere, almeno nei progetti dell'autore, vita autonoma: se prestiamo fede alle dichiarazioni dello stesso Giocondo nel 1511, egli era intenzionato a portare avanti la redazione di un ciclopico, dottissimo glossario vitruviano illustrato; impresa che, a causa delle sue dimensioni, non ha mai visto la luce.

³³ «Insulae sunt singulae domus vel plures ita ab aliis urbis edificiis separate ut agiportiis undique discretas sint».

³⁴ «Exhedre videntur hodie dici posse que capitula vocantur, vulgo le chapitre chanonico-rum vel fratrum. Loca autem erant aestiva ut apparet libro VII, cap. 3».

³⁵ «Genus edificiis Atrii primum in Etruria sit institutum vel quia a terra oriatur quasi *aterreum*». Sull'etimologia proposta da Festo, vedi Vitruvio, *De architectura*, VI, 7.2-4, ed. a cura di P. Gros, traduzione e commento di A. Corso ed E. Romano, 2 voll., Torino 1997, p. 897, n. 80.

Q VARTVS

ria in dinanda sunt in frontis, cuiusq; altitudinis parte. xii. ideo q; cū steterimus con-
tra frōtes ab oculo lineæ duæ si extensæ fuerint & una tetigerit imāta operis partem
altera summam: quæ summam tetigerit longior fiet. Ita quo longior uisus lineæ in
superiorem partem procedet respiciatam facit eius speciem. Cum autem uti supra
scriptum est in fronte inclinata fuerit tunc in aspectu uidebuntur esse ad perpendicu-
larem & normam. Columnarum striæ faciendæ sunt. xxiii. ita excavatæ uti norma in
caso striæ cum fuerit coniecta circumacta an consibus striarum dextra ac sinistra tã-
gat: acumenq; normæ circum rotundatione tangendo peruasari possit. Crassitudi-
nes striarum faciendæ sunt quum adiectio in media columna ex descriptione inuenie-
tur in simis quæ supra coronam in lateribus sunt ædium capita leonina sunt sculpen-
da disposita uti contra columnas singula primum sunt designata. Cætera æquali mo-
do disposita uti singula singulis medijs tegulis respondeant. Hæc autem quæruunt con-
tra columnas præterebra ita sunt ad cannalem: qui excipit e tegulis aquam celestem
Mediana aut̄ sint solida uti quæ cadit us aque per tegulas in cannalem ne deiciatur
per intercolumnia inq; transientes perfundat: sed quæ sunt contra columnas uidean-
tur emittere uomentia rudus aquarum ex ore ædium ionicarum q; aptissime ponat dis-
positiones hoc uolumine descripti. Doricarum autem & Corinthiarum: quæ sunt pro-
portiones in sequenti libro explicabo.



.LVITRVII LIBER Q VARTVS IN Q VO AGITVR
DE DORICARVM CORINTHIARVMQ; VE COLVM
NARVM PROPORTIONE.

MARIA TERESA
SAMBIN
DE NORCEN

Tutte le illustrazioni
di questo saggio
sono tratte
dall'incunabolo
vitruviano della
Bibliothèque
nationale de France,
Parigi, Res v 318, con
glosse di Guillaume
Budé, sotto
spiegazione di Fra
Giocondo.

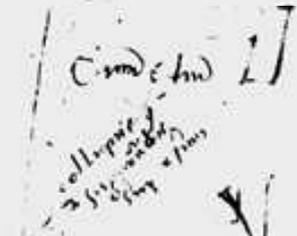
1. Costruzione delle
scanalature del fusto
della colonna.
2. Nomenclatura
degli elementi della
colonna.



[1.]

[2.]

fecerit multa qm con-
dia
 in quibus trabes in atrii latitudine traiecit hiant interpelua &
 angulis parietum ad angulos signos intercurreres. Itē afferibus stillici
 diu cōpluuiū deiecit. In corinthiis hūsdē rōnibus trabes & cōpluuiā cō
 Sed a parietibus trabes recedētes in circuitōem circa colūnas cōponi
 stila sūt q̄ subiectis sub trabibus angularibus colūnis & utilitatē trabis
 tatem p̄stant; q̄ neq̄ ipsa magnū ipetum cogunt h̄c; neq̄ ab interpel
 Displuuiata at̄ sunt in quibus deliquit arcā sustinētes stillicidia reiciūt
 naculis maxias p̄stant utilitates; q̄ cōpluuiā eos ^{si bene p̄sentia} recta nō obstat lūmin
 tia cōtinent fistula q̄ nō celeriter recipiūt ex canalibus aquā defluentē
 dātes restagnāt & intestinum & parietes i eis generibus ædificiorū cor
 uinata uero ibi fiunt ubi nō sunt ipetus magni. & in cōsignationibu
*Collige uel colligunt
 les contreres qm
 in illas colliguntur
 stillicidia ex duobus
 uel pluzibus testis; in delirā. Vero ex unotantū teste*

*Colligunt de qua ex ortu testis; sugenda stillicidia
 et rāphus; Impluuiū de qua ex rāpho uia recta p̄
 apud eberm sancte marie q̄ illā fenestriā q̄
 qua recta in salū impluit*
Dehincos, tegite Cato de re Ru. ca

*Colligunt sūt i cōmissuris mōbrōū ori o f lūm h̄ cum mediū dehinc uero sūt que lūm
 in anā uō colliguntur d. m. stillicidia*

MARIA TERESA
 SAMBIN
 DE NORCEN

[12.]

12. Cavedio.